



TEMPO DA LUPI di Paolo Guardalobene

*a Bingo,
per quelle doti di Lupo
che aveva innate*

Non è mia intenzione scrivere un diario, né in tanti anni ho mai avuto l'impulso di scriverne uno, ma, a volte, si ha bisogno di riportare un evento che in qualche modo ci ha segnato e vorrei fissare quest'episodio prima che la memoria cominci a cambiarlo, arricchendolo di particolari e lasciandone svanire altri.

Chissà, potrebbe diventare una bella storia per intrattenere dei nipoti vicino ad un fuoco, la notte di Halloween o di Natale, o magari per far trascorre un piovoso

pomeriggio d'inverno. Potrebbe bastarmi anche poter tornare a leggerlo ogni tanto, con un po' di nostalgia, e far di nuovo luce su quella notte di qualche mese fa quando, di ritorno al paese dopo una visita in provincia, incappai in una serataccia, o meglio, un tempo da lupi e per non farmi mancare nulla bucai persino una ruota.

Lasciatemi però procedere per gradi ora che tutto il ricordo affiora e mi sembra di viverlo ancora.

Dicevo di aver bucato. Dunque, scendo imprecando, mentre da un cielo plumbeo cominciano a cadere le prime gocce di pioggia. Un'acquetta fitta e insistente che annuncia l'imminente temporale, ed ecco uno squarcio illumina il mondo, come se il sole ripensandoci avesse avuto intenzione di sorgere da ovest. Si alza il vento, forti raffiche da nord che sembrano tagliarmi la faccia trasformando quelle minute goccioline d'acqua in aghi acuminati. Stringo il bavero del giubbotto, mi rinalzo il cappello sulla testa, con la sciarpa copro il viso fin sugli occhi; fossi alto due metri potrei passare per l'abominevole uomo delle nevi, manca solo la neve ma se la temperatura dovesse scendere ancora di poco il quadro sarebbe completo.

Apro il bagagliaio, prendo la ruota di scorta, prendo il martinetto, o perlomeno cerco di farlo. Dove diavolo l'ho messo? Svanito, avrà avuto paura anche lui a uscire con questo tempaccio e magari ora riposa sul banco da lavoro in magazzino.

La situazione si complica.

La pioggia intensifica il ritmo, quasi a prendermi in giro, il freddo è polare ed io sono almeno a dieci chilometri dal nulla, su una strada di montagna nel bel mezzo di un temporale. Due sole possibilità: chiudersi in macchina e aspettare il passaggio di qualche altro automobilista, o farsi una passeggiata sotto la pioggia e cercare aiuto in quella casa che ho intravisto un paio di chilometri indietro.

Eccomi qui, mentre il cielo decide di restituire alla terra tutta l'acqua evaporata negli anni passati. Sembra di star guadando un fiume: l'acqua mi arriva alle caviglie e ogni passo è

una conquista da annotare come record personale. Ancora un lampo seguito da un rombo assordante: qualcosa mi dice che il temporale sta correndo e comincio a maledire la mia decisione.

Un altro fulmine illumina la notte, il boato è tremendo, non credo che sia caduto molto lontano.

Il tuono sembra non voler finire. Improvvisamente sento i piedi perdere terreno, comincio a scivolare, cerco un appiglio, ma non trovo nulla. Agito le braccia in una buffa imitazione del volo. Tutto sembra rallentato, anche le mie capacità di reazione; qualcosa vola a pochi centimetri dalla testa, un tonfo sordo, poi il mio piede urla tutta la sua disperazione.

Piombo a terra, l'acqua mi entra in bocca, nei polmoni, comincio a tossire, altro colpo sul fianco, comincio a rotolare. All'improvviso il vuoto, arranco, mi afferro a qualcosa, mi sfugge, non riesco a fermarmi. Urti, botte, sferzate, buio pesto. Infilo le mani in qualcosa di melmoso, la caduta continua. Mi sento sorreggere da qualcosa che flette, mi aggrappo con tutte le forze, stringo, un dolore acuto si sprigiona dalle mani, flette ancora, mi tiene, mi avvolge, sento i piedi scivolare, stringo ancora più forte, le mani si tagliano, cede ancora, sento aumentare la resistenza, il sangue pulsare nelle tempie, cerco di fermarmi di non opporre resistenza, di lasciarmi condurre, flette ancora, ancora.

Cado.

Un lampo in pieno cielo, un altro nella mia testa, il tuono non arriva, non lo sento o per lo meno non lo ricordo, poi il buio.

Lentamente, molto lentamente apro gli occhi.

Sono steso sulla schiena, da tutto il corpo mi arrivano segnali d'allarme, la testa sembra chiusa in una morsa, i polmoni bruciano, sento i muscoli contratti, intorpiditi; cerco di raccogliere le forze per sollevarmi, ma qualcosa mi trattiene o meglio mi schiaccia a terra.

Desisto.

Un odore di muschio impregna l'aria.

Non so neppure quanto tempo sia passato. Il temporale è finito, non piove più e anche il vento sembra essersi calmato.

"Mi staranno cercando?" Perché dovrebbero? Almeno fino a domattina a nessuno sembrerà strano non vedermi. Qualcosa mi dice che dovrei smetterla di pensare e cominciare a farmi almeno un'idea del posto in cui sono finito.

Puntello le braccia, spingo, qualcosa si muove dal mio petto, si sposta, e quell'oppressione scompare. Sono libero, mi sollevo mettendomi a sedere.

Mi assale un capogiro, dura poco, poi il mondo riprende il suo equilibrio.

Solo la caviglia sinistra mi fa abbastanza male, la sento compressa nello scarpone e, tutto sommato, mi sembra un buon prezzo per essere sopravvissuto a una frana. Nel buio totale, tento di alzarmi, con cautela m'inginocchio, appoggiandomi sulle mani provo a tirarmi su, e sbatto la testa contro un ramo.

Sento un fruscio. Mi giro di scatto. Un mugolio appena percettibile attraversa l'aria.

Non sono solo.

«C'è qualcuno?».

Silenzio.

Forse mi sono sbagliato. Mi metto carponi, mi muovo con cautela. Ancora un fruscio. Mi fermo. Sarà forse un topo.

Riprendo a muovermi.

Il terreno bagnato è coperto da foglie, rami e sassi. Un fischio leggero, un guaire di cane, per essere esatti.

«Buono bello, dove sei?».

Ne sono certo, non sono solo e non è un topo, ma con questo buio non riesco a vedere nulla.

Frugandomi nelle tasche prendo l'accendino, sperando che non si sia bagnato. Spingo il pulsante, ma non succede nulla. Riprovo, nulla.

Qualcosa però sta cambiando: non è più così buio. Comincio a notare l'ombra della mia mano, cerco di sforzare la vista e in effetti comincio a vedere dei contorni anche se ancora troppo amorfi perché possa distinguerli. Un movimento alla mia destra, neppure troppo lontano: sembra un cane non molto grande.

«Ciccio, buono, sai per caso dove siamo?».

Nulla, nessun movimento, nessun rumore, sono sicuro che mi sta osservando, mentre la luce aumenta. E' più un chiarore diffuso, ma i contorni si fanno a ogni minuto più delineati e ora sono sicuro di vederlo. E' in piedi, sembra un meticcio di media taglia, zampe lunghe, abbastanza magro da intuirne l'agilità, muso appuntito e orecchie ritte. Mi fissa come a chiedermi se ho qualche idea su come uscire da quest'impiccio.

Camminando carponi mi avvicino al punto in cui ho l'impressione che la luminosità sia più diffusa. Credo di capire: la frana deve avermi preso in pieno e per un colpo di fortuna sono capitato in una sacca formata dalle fronde di un albero abbattuto.

Provo a spingere e tirare, alcuni ramoscelli si spezzano, ma la trama è troppo fitta perché si possa aprire un varco da cui passare. Cerco d'infilarmi, ma lo strato è troppo compatto.

Mi rimetto a sedere.

Il mio compagno si è avvicinato, mi osserva, ora lo vedo bene: il pelo ispido dà sul grigio fino a diventare quasi nero sul dorso, fronte larga, torace ampio, la coda mi sembra piuttosto grande, gli occhi obliqui...

Un pensiero mi stringe lo stomaco: altro che meticcio di taglia media, questo è un lupo!

"Se una situazione può peggiorare, lo farà! Legge di Murphy."

Frasi cretine buone per ridere in una taverna dove scoppietta un allegro focherello e il tavolo è imbandito con salsicce e formaggi, accompagnati da un buon rosso della casa. In situazioni simili non servono neppure a strappare un sorriso scaramantico e qui di scaramanzia ce ne vorrebbe a chili. Sono stato travolto da una frana, sono intrappolato sotto un albero e il mio compagno di sventura è un lupo: cosa manca?

Ogni quanto mangiano i lupi?

Il cellulare! Come diavolo non mi è venuto in mente prima? Apro il giubbotto e più che afferrarlo mi ci aggrappo, come un naufrago a un trave galleggiante.

È spento. Non ricordo di averlo spento. Premo il pulsante d'accensione: nulla per un attimo, poi lo schermo s'illumina. Funziona!

Cerca la rete, la clessidra gira e rigira.

Infine emette il verdetto: "nessun servizio".

L'euforia è durata un momento. Lo sconforto è grande.

In quel momento un sonoro beep mi segnala l'arrivo di un messaggio. Incredulo guardo il display: la scritta "nessun servizio" è ancora al posto delle tanto bramate "tacche", eppure c'è un messaggio di un amico che mi chiede che fine ho fatto!

«Se arrivo a raccontartelo, non penso che mi crederai».

Il mio compagno si agita, si muove avanti e indietro, si avvicina e annusa l'aria che viene dall'esterno. Lo ammiro in silenzio. Quante storie ho sentito su di loro, oramai fanno tutte

parte del folclore locale: assassini, predatori, cacciatori perfetti, macchine biologiche strutturate per resistere a condizioni proibitive e lunghi giorni di digiuno, svegli e intelligenti.

«Siamo in un bel guaio amico».

Mi accorgo di star avvicinando la mano, lo sto per accarezzare come si farebbe con il proprio cane. Sono a venti centimetri, ho un'esitazione, se non fosse d'accordo potrebbe addentarmi senza lasciarmi il tempo di reagire, mi fermo.

Non si muove e continua a fissarmi tranquillo; prendo il coraggio a due mani e riprendo ad avvicinarmi: dieci, cinque, uno, lo tocco, accarezzo il suo pelo ispido e forte, il contatto solleva un forte odore muschiato, sento il calore della sua pelliccia e soprattutto lo sento rilassato. Mi guarda e mi lecca.

Un lupo ha leccato la mia mano e la mano è ancora attaccata al braccio, in quanti possono raccontarlo? Chissà se riuscirò a raccontarlo io!

Respiro profondo...

«Che cosa facciamo adesso?».

Si allontana e ricomincia a girare intorno al buco in cui siamo finiti. Ogni tanto si ferma ad annusare un punto, poi riprende il giro. Lo osservo: la coda dritta, il passo misurato su lunghi arti che terminano con zampe larghe e carnose. Si ferma, si mette seduto, rimane così, fermo per alcuni istanti, assorto in chissà quali pensieri, poi all'improvviso lancia un richiamo, un ululato forte e prolungato, un suono in cui frustrazione e potenza si mescolano in un tutt'uno, un verso che riassume l'appartenenza ad un gruppo e ne determina il ruolo.

Come se avesse lanciato un razzo di segnalazione poco dopo riceve risposta da più parti; con questo ha segnalato la sua presenza al branco e ha fatto sapere d'essere ancora vivo. Più efficace di un cellulare.

Come soddisfatto delle risposte ricevute, si accuccia, poggia il muso su una zampa e rimane a fissarmi.

Quante volte ho passeggiato per questi sentieri, ammirando la bellezza dei colori, l'armonia delle forme scolpite dalle forze della natura, ma senza rendermi conto che queste proporzioni sono il frutto d'equilibri spesso raggiunti dopo cataclismi che ne hanno forzato la crescita, estremizzando le possibilità di sviluppo, selezionando le specie più adatte a sopravvivere. Il quadro che abbiamo davanti, pacifico, armonioso, per noi eterno, nelle sue forme nasconde il suo mal di vivere e gli enormi sacrifici fatti per raggiungere quella stasi che tanto ci rapisce.

Forse è stata in una situazione simile a quella in cui mi trovo che tra gli antenati dell'Uomo e del Lupo si è formata la prima forma di collaborazione ed è nato quel rapporto che ad oggi assegna al cane il ruolo di migliore amico.

Chissà.

Un rumore dall'esterno mi distrae dai miei vagheggiamenti. Anche lui se n'è accorto: ora è in piedi e annusa l'aria, poi emette due latrati secchi come a dare ordini, subito seguiti in risposta da altri, fuori. Non so se essere contento per i rinforzi o preoccuparmi. La tregua qui dentro sembra una legge non scritta a cui entrambi ci siamo sottoposti, più lui che io, ma comunque una volta fuori che cosa dovrò aspettarmi?

Li sento agitarsi, frugano, annusano: stanno analizzando il problema. Guardo il cellulare: sono da poco passate le sette, e ancora campeggia la scritta "nessun servizio". Chissà quanto impiegheranno gli uomini per accorgersi della frana e intervenire.

I lupi, lassù, si stanno dando da fare. I movimenti si sentono più rapidi: latrati e guaiti si sommano, il tetto sopra di noi comincia a muoversi, flette su un lato, scivola, ruota, si aprono nuovi varchi, ci schiaccia, ci trascina. Il movimento è lento, ma sembra inarrestabile.

Il panico mi assale: non ho idea di quanto possa essere profonda la scarpata, cerco di puntellarmi con i piedi, mi aggrappo al ramo principale, cerco di assecondarne il movimento, poi tutto si ferma.

La situazione è cambiata. La "tana" si è ristretta, ma il passaggio non sembra più così serrato, mi avvicino per osservare meglio il punto in cui la luce è più intensa. Senza preavviso, lo sento al fianco e con un balzo s'infila dentro l'unica apparente via d'uscita. Si inoltra, poi lo vedo strattonare e farsi indietro: in bocca ha la cima di un ramo, lo tira e mano a mano recupera terreno. Mi unisco a lui sembra un elastico, la curvatura presa è innaturale, possibile che non si riesca a spezzarlo? Uno schianto, ora il varco è un po' più aperto provo ad infilarmi ne afferro un altro, riesco a piegarlo comincio a tirare e a retrocedere. Le sue fauci afferrano il ramo vicino alle mie mani.

Mi aiuta.

«Forza bello!».

Lo sforzo è enorme, non cede, stremato lascio la presa. Il mondo sembra salito su una giostra, la testa potrebbe esplodermi da un momento all'altro. Devo riprendere fiato, anche se credo che neppure in condizioni ottimali sarei riuscito a rompere quel ramo.

Un fruscio mi distrae dal commiserarmi: alzo lo sguardo e lo vedo schiacciato a terra per metà all'interno dell'apertura. Il ramo non si è spezzato, ma è rimasto incastrato, curvo fino al punto in cui lo siamo riusciti a tirare. È una speranza. Lo afferro ai fianchi e spingo, lo sento divincolarsi, entra sempre di più, finché mi sfugge dalle mani e scompare.

Tocca a me ora. Mi tolgo il giubbotto, provo a infilarmi cercando di piegare i rami che mi ostacolano il movimento. Mi ci avvolgo dentro: monconi spingono tra le scapole, le costole, per un attimo credo di essere rimasto incastrato, sento la camicia strapparsi, ma torno ad avanzare, rami e foglie mi sferzano la faccia e le braccia, la luce si fa sempre più forte. La direzione è giusta.

Alla fine la testa riemerge. Il sole dicembrino mi abbaglia e il freddo mi avvolge. Sputo il fango che si è appiccicato alla bocca e agli occhi, cerco di pulirmi, ma non faccio altro che peggiorare la situazione.

Sento un alito caldo nei pressi del collo poi qualcosa che afferra il colletto della camicia e comincia a tirare, a strattonare. L'ultimo metro è percorso ed io sono fuori!

Con sette, forse otto lupi che mi osservano.

L'affanno comincia a calmarsi: credo che il sangue abbia rallentato molto velocemente, di sicuro se passasse qualcuno mi scambierebbe per un morto, tanto deve essere il mio pallore. Forse era meglio restare dentro; faccio un passo indietro, sento la chioma dell'albero sotto gli scarponi, cerco di trovare una via d'uscita. Li vedo agitati, camminano nervosi protendendo i lunghi musci verso di me: sono circondato e la mia unica possibilità di fuga potrebbe essere cercare di ritornare sotto l'albero.

Uno di loro si muove, si avvicina. Proprio in quel momento il mio ex compagno di prigionia scatta verso di lui, abbaia, ringhia, le zanne in vista, il pelo alzato, orecchie ben tese; si fronteggiano per alcuni secondi con un ringhiare sordo, interrotto solo da alcuni latrati. L'altro lupo si blocca, accenna una breve resistenza, poi la coda si abbassa e le orecchie con lei. Si fa indietro.

Il mio amico si avvicina, alza una zampa e mi bagna i pantaloni, gli altri recepiscono il messaggio, e a uno ad uno s'inoltrano nel bosco.

Anche lui si avvia. In prossimità della macchia si ferma: si volta, mi fissa.

Alzo una mano in segno di saluto.

Un ululato squarcia il silenzio. Lo vedo annusare l'aria come a voler individuarne la provenienza, si avvicina ad un arbusto, segna il territorio, infine senza più guardarmi, anche lui scompare tra gli alberi.

Resto lì ad assaporare questo momento, cercando di fissarlo in modo indelebile nella memoria. Il suo odore, il colore del pelo, gli occhi, il profumo del bosco di prima mattina, l'albero sotto cui abbiamo avuto questa strana esperienza. Questo bosco non sarà mai più come prima, non per me.

Il suono del cellulare mi distoglie da questi pensieri.

«Ma dove sei? E' da ieri che ti cerco!».

«Vienimi a prendere, sono fermo sulla Provinciale, nei pressi della frana, poi ti racconto.».

Alzo lo sguardo. Sono a una decina di metri dalla strada. La frana non sembra essere stata molto imponente. Credo di aver avuto la sfortuna di trovarmici in mezzo. Sfortuna o fortuna? Come tutto, dipende dal lato da cui si guarda.

Un ultimo sguardo al bosco, e comincio a salire.

Terracina, 28 febbraio 2006

Nota:

quanto narrato è frutto della fantasia dell'autore, ogni riferimento quindi a persone, vive o morte, è casuale, ma se qualcuno avesse vissuto un'esperienza simile gli vadano i miei più sentiti complimenti.

Tutti i diritti letterari di quest'opera sono di esclusiva proprietà dell'autore